

Educazione familiare e autobiografie genitoriali

*Enzo Catarsi**

Trasformazioni familiari e ruolo genitoriale

La famiglia indubbiamente ha subito profonde modificazioni nel corso dell'ultimo secolo, trasformandosi da mero strumento di «conformazione» a contesto di accoglienza, di dialogo ed educazione. Il ruolo educativo, in particolare, è molto cambiato rispetto al passato, visto che oggi è quasi del tutto scomparsa la prospettiva patriarcale ed autoritaria a cui essa si ispirava. «Educare oggi non è, infatti, conformare, ma formare» scrive giustamente Franco Cambi (2002a, p. 12); e continua: «Agire in un processo formativo, libero e aperto, di altri. Qui dei figli, rispettandone l'autonomia, le particolarità, le differenze, le libertà di potere e dovere gestire se stessi, la propria 'identità' e il proprio destino. Il compito attuale della famiglia è educare nella libertà, poiché è il ruolo formativo che, ormai, la cementa e la contrassegna [...] Non solo: questo ruolo va esercitato nel rispetto dell'altro (il figlio è sempre 'un altro') e, soprattutto, al suo servizio; proiettandosi sui suoi bisogni, intercettando i suoi problemi; operando in un processo di crescita sempre specifico, singolare e autonomo».

La crescita, peraltro, accomuna i genitori ed i figli che, in questo processo, si trasformano interagendo e – in particolare – usufruendo dei risultati di un dialogo, tanto più proficuo quanto più è frutto di un'intesa e basato su rapporti empatici fondati sulla comunicazione dialogica. La strategia conversazionale, che appare di fondamentale importanza per la crescita di genitori e figli, non appare, peraltro, un dato «naturale» e deve essere acquisita sulla base di esperienze specifiche e di sollecitazione alla riflessività. Ecco perché, quindi, ancora una volta, emerge il

* Professore ordinario di Pedagogia generale dell'Università di Firenze e Direttore del Dipartimento di Scienze dell'educazione e dei processi formativi.

significato promozionale dell'educazione familiare, che deve aiutare i genitori ad acquisire quelle competenze dialoganti che il loro esempio proporrà ai figli.

Il genitore «riflessivo»

In generale i genitori partecipanti a percorsi di educazione familiare affermano che tale esperienza ha migliorato la propria capacità di riflettere sui problemi del rapporto con i figli, con un conseguente miglioramento di questa stessa relazione. In questi casi la maggioranza dei genitori è d'accordo con la utilità di una riflessione sul proprio passato, al fine di affinare la propria competenza riflessiva, essenziale per migliorare e rendere più consapevole la relazione con i figli. Queste affermazioni appaiono quindi confortanti in particolare per chi, come chi scrive, è profondamente convinto che per essere un «genitore sufficientemente buono» occorre in primo luogo possedere una buona competenza riflessiva, essenziale per riflettere criticamente sul proprio operato e per imparare dalla propria esperienza. È peraltro evidente come i genitori non siano mai stati aiutati ad acquisire una consapevolezza al riguardo, anche per il colpevole ritardo della nostra cultura pedagogica, in particolare di orientamento laico, che ha sottovalutato queste problematiche. Tale scarsa considerazione, d'altra parte, è da rinviare ad una accentuazione «statalistica» della cultura laica in generale, che nel nostro paese non ha storicamente considerato a sufficienza il valore dei bisogni della persona e i sentimenti e le emozioni che ne connotano l'intera esperienza esistenziale.

Negli ultimi anni abbiamo fortunatamente assistito ad una inversione di tendenza, che ha cominciato sempre più a valorizzare il ruolo della famiglia e dei genitori. In questo contesto, quindi, si tratta di evidenziare con forza l'importanza del ruolo educativo dei genitori, che debbono essere aiutati a vivere consapevolmente il loro ruolo. È pertanto condivisibile la definizione di «genitore riflessivo», proposta da Laura Formenti (2001, p. 100), la quale la spiega affermando che questi «è l'adulto che, partendo dalla propria operatività, quindi dalle interazioni concrete con gli altri membri della famiglia, dall'esperienza quotidiana di eventi e conversazioni che producono effetti, elabora un pensiero sul proprio ruolo di educatore, sui desideri e bisogni che lo fondono, sui vincoli e le possibilità che (in quella specifica famiglia) incontra».

La riflessività, in effetti, consente al genitore – così come ad ogni altro

attore, in contesti differenti – di elaborare teoria a partire dalla propria esperienza. In questo caso, infatti, possiamo parlare di costruzione della conoscenza e di elaborazione della teoria a partire da un processo di concettualizzazione del reale, indagato ed osservato in maniera consapevole. Il comportamento di tutti i genitori, in effetti, è ispirato a teorie, più o meno implicite, che debbono appunto essere portate a livello di piena consapevolezza. Tale acquisizione è certamente favorita dalla conversazione con se stessi e con gli altri e proprio per questo si rivela particolarmente opportuno il lavoro nel piccolo gruppo, dove il confronto interattivo stimola l'impegno introspettivo. In questo modo il genitore ha la possibilità di capire meglio quanto ha appreso dagli altri o quanto, in ogni caso, deriva dalla sua formazione, e quanto ha elaborato sulla base della interazione con il partner e con i propri figli.

L'acquisizione della competenza riflessiva, allo stesso modo, è favorita dall'approccio autobiografico, che costituisce un importante percorso di formazione individuale alimentato dalla valorizzazione della storia personale del soggetto. «In questo approccio – aggiunge Laura Formenti (2001, pp. 106-107) – conoscenza e cura di sé vanno insieme, come strumenti di formazione dell'adulto, di riflessione sull'esperienza, di ri-comprensione della stessa entro un linguaggio e una cornice che non sono dati a priori, ma vengono scelti. La *biografia educativa* di un soggetto adulto è la storia delle sue relazioni (anche familiari) e delle strategie apprese per far fronte ai compiti vitali, oltre che per dare senso alle inevitabili crisi. Ognuno di noi è portatore di un patrimonio d'esperienza che può diventare risorsa per il cambiamento».

Approccio autobiografico e competenza riflessiva

Il sapere genitoriale si alimenta, indubbiamente, della storia personale del soggetto e della esperienza vissuta in primo luogo da figlio e poi da genitore. Per questo un approccio autobiografico alla genitorialità appare quanto mai convincente, poiché esso consente di recuperare in memoria gli stili dei propri genitori, in opposizione o in condivisione con i quali le persone costruiscono, generalmente, i propri. Questo tipo di impegno si fonda, inevitabilmente, sulla competenza riflessiva, che può essere sviluppata esercitandola e che serve non solo per recuperare criticamente il passato, ma anche per riflettere sul presente e – nello specifico – sulla esperienza genitoriale.

Questo appare tanto più importante alla luce della convinzione, sem-

pre più diffusa, relativa all'importanza di imparare dall'esperienza, con la sottolineatura che l'apprendimento dall'esperienza non costituisce un automatismo valido per tutte le persone. Il «fare una esperienza», anche di tipo professionale, non si traduce automaticamente in nuove conoscenze e nuove forme di sapere, assicurate, invece, da una esperienza deweyanamente riflettuta. «Apprendere dall'esperienza – scrive Loretta Fabbri (2004, p. 24) – comporta l'attivazione di processi di elaborazione, l'apertura di prospettive di analisi, di presa di parola che consentano al soggetto di pensare se stesso, i suoi modi di essere, i suoi stili cognitivi e relazionali e di imparare a leggere e decodificare le situazioni in cui è di volta in volta coinvolto. Apprendere si configura come possibilità di trasformare agiti routinari e impulsivi attraverso l'attivazione di un pensiero che, sospendendo l'agire, permette di pensare l'azione in anticipo, immaginandola da più punti di vista».

L'autobiografia genitoriale, in effetti, può essere molto valida per aiutare i genitori a riflettere criticamente sulla propria esperienza ed a valorizzare la medesima, mitigando quel senso di minorità che essi hanno, generalmente, nei confronti del sapere scientifico e dei professionisti. In questo caso, infatti, assistiamo ad una valorizzazione reale dell'esperienza, considerata contesto prioritario di apprendimento e di costruzione di sapere (anche) genitoriale. «La fortuna recente della idea pedagogica di narrazione – scrive Demetrio (2005, p. 28) – si deve, oltre che a un riconfermato motivo fatto proprio dalla educazione attiva e attivistica, tanto dal pragmatismo quanto dalla fenomenologia, agli approdi raggiunti dalle scienze della mente e del linguaggio. Queste ripropongono il ruolo insostituibile dell'apprendimento dall'esperienza, il che per il lessico pedagogico significa assecondare, favorire, allestire tutto quanto permetta al soggetto di imparare immergendosi nelle situazioni, ad un livello scolasticistico basso o quasi assente».

L'autobiografia ha una forte componente formativa e si presenta come percorso fondamentale per la formazione dei genitori, ma anche dei professionisti, in particolare di coloro che operano nei servizi alla persona. «L'autobiografia [...] – scrive ancora Demetrio (2005, p. 37) – si rivela pedagogicamente feconda perché stimola le più diverse forme e potenzialità del pensiero. Essa è inequivocabile testimonianza dell'operatività, delle strategie, delle sensibilità di cui una mente va in cerca per raggiungere il suo scopo prevalente: essere riconosciuta dagli altri o autoriconoscersi. Scopriamo così, scegliendo la via dello scrivere di sé (di me, di noi), come attività consueta (non per ambizioni letterarie ma per autoconoscenza) che la fatica di darsi un volto, tra cancellature,

ripensamenti, variazioni in corso d'opera si presenta come un'attività di autoformazione che non conosce arresti ed età».

In questa prospettiva risalta la potenzialità formativa dell'autobiografia, in particolare per lo sviluppo e l'affinamento di quella che ci piace definire la competenza riflessiva. In questo modo, infatti, il genitore o anche il professionista, hanno la possibilità di riflettere criticamente sulla propria storia personale, individuando limiti e segni positivi e recuperando, anche in questo modo, nuovo entusiasmo e voglia di fare. «Lo scrittore e la scrittrice, specie se adottano questa consuetudine con regolarità e sistematicità – scrive ancora Demetrio (2005, p. 37) – esercitano su di sé una sorta di autoanalisi personale, quasi un monitoraggio della propria esperienza interiore e relazionale. Si autoeducano accrescendo la capacità riflessiva, la sopportazione del dolore, la comprensione e l'accettazione di ciò che la vita ci riserva. Ne consegue che l'autobiografia si delinea nel suo essere una vera e propria prospettiva di iniziazione e di sviluppo di 'formazione personale' e interpersonale».

Il contesto autobiografico costituisce indubbiamente un importante percorso di formazione, facendo al contempo risaltare anche il pregio di promuovere una più puntuale identità della pedagogia «spingendola ad assumere di sé una concezione antropologica e una funzione emancipatrice e promozionale dell'attività di ogni uomo: cioè il suo farsi soggetto-individuo-persona» (Cambi, 2002b, p. 122). È infatti legittimo affermare che in questo modo il soggetto autobiografo vive una puntuale esperienza formativa, che gli consente di valorizzare al meglio il patrimonio culturale di base già maturato.

Appare evidente, in ogni caso, il carattere assai stimolante della proposta autobiografica presentata ai genitori. Lo dimostra anche l'esperienza empoiese da cui traiamo i materiali che stiamo per presentare, frutto della nostra richiesta all'interno dei gruppi del progetto di educazione familiare, dove i genitori, peraltro, erano stati lasciati del tutto liberi di scrivere una loro autobiografia genitoriale. La quindicina di scritti che sono stati restituiti agli organizzatori, in forma del tutto anonima, si presentano come un materiale di studio di grande interesse ed in più casi costituiscono testimonianze commoventi, nel ripercorrere con levità la storia delle persone che danno conto dei loro sentimenti e degli stati d'animo che hanno caratterizzato la loro esperienza. Colpisce inoltre che questi tratti siano generalmente presenti, sia che si tratti di genitori «anonimi» sia che si tratti di genitori un po' speciali, come nel caso di Susanna Mantovani, che ha scritto in maniera sincera – ed a volte struggente – della sua esperienza di mamma. In questo caso anche lei

riconosce l'influenza che i suoi genitori hanno esercitato nel suo essere madre, così come mostra di essere una mamma «normalissima» quando ricorda i sogni e le paure che provava durante la gravidanza. «Quando aspettavo il mio primo figlio sognai un bambino in un acquario, molto grazioso, con grandi occhi, che mi guardava ed emetteva bollicine...» (Mantovani, 1996, p. 164). Allo stesso modo Susanna ricorda che quando è nata la sua bambina le aveva già comprato una bambola – che piaceva tanto a lei – che poi le dette quando aveva sei anni e con cui «non giocò mai». Sono pensieri appassionati, che mostrano come l'esperienza genitoriale provochi in ognuno di noi un coinvolgimento emotivo evidente e netto, tale da far provare emozioni forti e che lasciano il segno. Questo vale per qualsiasi genitore, anche se non è un professionista dell'educazione. Ne sono prova le autobiografie che abbiamo raccolto nel contesto del nostro progetto empolesse, laddove sono venuti fuori degli scritti particolarmente interessanti, spesso struggenti e quasi sempre emozionanti. Tutti, in ogni caso, meritevoli di grande attenzione, perché ci indicano che l'approccio autobiografico può costituire un percorso di formazione specifico all'interno delle attività di educazione familiare.

L'autobiografia per «tornare indietro»

In ogni caso emerge con chiarezza l'interesse che la richiesta di scrivere la propria autobiografia ha suscitato. Non mancano persone che ringraziano esplicitamente per questo stimolo. Scrive una mamma: «Vi ringrazio per aver chiesto questa autobiografia, perché ogni tanto è piacevole tornare indietro, cercare delle sensazioni che sono nascoste, ma che quando vengono a galla fanno molto piacere». La richiesta di scrivere la propria autobiografia, in effetti, può farci conoscere mondi nascosti ed a cui difficilmente si pensava. Emblematico è il caso di una mamma empolesse, che ricorda la sua esperienza di bambina adottata ed illustra il costruirsi di una relazione di attaccamento meglio e più chiaramente di qualsiasi manuale di psicologia. Oltretutto lo fa con parole semplici, ma che colpiscono per la loro immediatezza e sincerità, tanto da risultare commoventi. Questa mamma ricorda di essere nata in Brasile e di essere stata cresciuta da un'assistente sociale, fino a quando non è stata adottata da una coppia empolesse, che ha raggiunto a Roma con l'aereo. «Arrivata a Roma mi hanno messo nell'hall dell'aeroporto su una panchina, con i miei compagni di viaggio e due foto, quella dei miei genitori. Mi ricordo bene, la mia sensazione; ogni coppia che passava

cercavo nei loro visi, questi genitori che non conoscevo. Poi finalmente questa coppia arriva, gli corro incontro. La mia prima sensazione era di protezione, queste quattro braccia che mi coccolavano che mi stringevano, i sorrisi immensi, questi visi solari pieni d'amore, l'unica cosa che non potevo fare è capire quello che mi dicevano io non sapevo una parola d'italiano».

In questo caso la capacità di riflessione critica appare davvero notevole, anche ed in particolare perché il ricordo riporta alla mente una vita comunque difficile, visto che appena due mesi dopo aver trovato una mamma questa bambina la perde a causa della sua morte improvvisa. Il forte legame con il babbo ed un atteggiamento positivo nei confronti della vita consentono poi, comunque, di realizzare una esperienza genitoriale che è certamente complessa, ma che è vissuta con grande equilibrio e con la capacità di presentarsi ai figli con tutta la propria umanità. «È dura essere genitore, un peso enorme; abbiamo sempre il cervello in funzione ed alcune volte fa fumo; d'altro canto però è anche dura essere figli, ed io ne so qualcosa. Spesso per la rigidità di mio padre ho fatto molte cose di nascosto, e sto cercando un modo per non far fare la stessa cosa ai miei figli. Penso che il modo migliore possa essere parlare sempre onestamente ai figli, anche quando sbagliamo, per far capire loro che non siamo perfetti e che ci dobbiamo aiutare a vicenda, per andare a braccetto sulla strada della vita che purtroppo è sempre piena di insidie, e spesso anche noi genitori ci perdiamo, e ci spaventiamo di non sapere affrontare tutti i problemi e poterli risolvere con la massima esattezza».

Colpisce, in effetti, la grande lucidità di questa mamma, che evidenzia emblematicamente il timore di molti genitori di non essere all'altezza del compito e sottolinea la possibile contraddizione di comportamenti che hanno sempre di fronte, combattuti fra il desiderio di educare al rispetto delle regole e la paura di essere autoritari. «Come genitore sono molto combattuta, perché io mi pongo molto come figlia, in quanto mio padre mi ha educato molto rigidamente, di conseguenza non ho atteggiamenti forti o costrizioni particolari, anche se qualche volta quello grande mi porta poi a punizioni o proibizioni che non mi piacciono in quanto io ero perennemente costretta. Spesso prima di dire o fare qualcosa sono molto insicura, ho sempre paura di ferirli troppo o di non essere abbastanza dura per farmi obbedire».

L'autobiografia come «omaggio filiale»

In una prospettiva di ricostruzione autobiografica della propria vita è evidente che un'attenzione specifica viene rivolta ai propri genitori, poiché essi ci hanno generato e ci hanno cresciuto. Essi sono stati la nostra «guida», anche se è illusorio volerli deificare per trarne rassicurazione e sicurezza. Al contempo non possiamo pensare di ottenere risultati rassicuranti pensando di fare della coppia genitoriale una sorta di «mentore», che ci aiuta a ricostruire in maniera ordinata la nostra esistenza, anche se il fine a cui tendiamo è quello di dare un ordine ai ricordi disordinati che andiamo recuperando. «L'autobiografia – scrive Duccio Demetrio (1998, p. 93) – è testimonianza di processi che creano il loro ordine viaggiando nel disordine: e diremo allora che il mentore, nei suoi duplici ruoli di ordinatore-disordinatore, è assimilabile ad un'elegante conchiglia spiraliforme, se contribuisce a prolungare e a moltiplicare tanto le spire quanto l'asse immaginario 'come se' fosse unico».

Ma la ricostruzione autobiografica costituisce anche una sorta di omaggio filiale, in quanto consente di coltivare la memoria di coloro che ci hanno dato la vita ed in qualche modo – foscolianamente – di alimentarne il culto. Proprio perché – come scrive, in maniera suggestiva, Duccio Demetrio (1998, p. 98) – «poter pensarsi come autobiografia alimenta la nostra immaginazione; non già ci inchioda ai giochi della memoria tra conforto e sconforto; è saper nutrire chi ci ha nutrito coltivandone il culto attraverso un innocente culto filiale. Per la cura di noi stessi».

Questo avviene anche nei casi in cui, come appare dai nostri materiali, il rapporto con i genitori non è stato particolarmente soddisfacente. Nel nostro caso emerge, in generale, una difficoltà diffusa nel rapporto con le mamme, il cui comportamento, comunemente assai rigido, viene compreso dalle figlie solo da adulte. Emblematico è il caso di questa madre, che nel ripercorrere la propria autobiografia, ricorda di provenire da una famiglia numerosa, emigrata dal meridione negli anni Sessanta, con le conseguenze che questo ha avuto sulla vita familiare e sulla crescita della bambina che oggi scrive da mamma. Ricorda infatti: «Mia madre non si è mai integrata alla cultura toscana. Questo suo rifiuto ha riguardato un po' tutto (ad esempio ha scelto di parlare solo in dialetto). In compenso è sempre stata una madre molto originale e diversa dalle altre (o almeno io l'ho vissuta così). Il mio rapporto con lei è stato piuttosto difficile (da piccola mi sono spesso vergognata del suo modo di vestire o di parlare), ha sempre lavorato molto (eravamo sei figlie,

eravamo poveri). Per questo è stata poco presente e pur essendo una persona molto passionale e carnale, tra noi c'è sempre stata difficoltà ad avere anche un contatto fisico. Ancora oggi ho molta difficoltà nel toccarla o baciarla. L'ho giudicata per molto tempo una madre sbagliata, ma con la nascita del mio primo figlio, credo di averla veramente compresa (ad esempio il suo desiderio di fuga, o le sue ansie, perché questi sentimenti li ho provati anch'io)». L'approccio autobiografico, quindi, facilita una sorta di decentramento emotivo, che consente di mettere a fuoco sentimenti e stati d'animo dapprima deprecati e poi compresi nel nuovo ruolo materno.

Resta il fatto che il rapporto con la madre è spesso vissuto con dolore ed in maniera assai conflittuale dalle donne che si raccontano e che spesso narrano di vere e proprie «persecuzioni». Il fatto è che le mamme si sono sentite storicamente impegnate nella gestione dell'educazione delle figlie e troppo spesso la responsabilità le ha sopraffatte, impedendo loro di affrontare razionalmente i molti problemi che la crescita dei figli comporta. Emblematiche sono le affermazioni di questa mamma, che esprime un disagio assai forte: «Il rapporto con mia madre è sempre stato un rapporto pessimo; ricordo fin dalla prima infanzia di aver evitato con cura il contatto con mia madre, che avvertivo 'pericolosa' per la mia vita. I suoi comportamenti erano per me imprevedibili, le sue punizioni spesso immotivate o esagerate, cercavo di muovermi meno possibile nell'ambiente, quasi per non far sentire che esistevo. Nell'adolescenza il rapporto è divenuto del tutto conflittuale: avevo la sensazione che lei mi perseguitasse e deridesse continuamente. In età adulta queste sensazioni sono diventate certezza: le sue parole non sono mai state calorose e consolatorie, ma sempre sferzate mosse da odio e rancore. Ho rinunciato al rapporto con lei, dal momento che non sono riuscita a trasformarlo».

Il rapporto con il babbo è generalmente giudicato in maniera assai più positiva, proprio perché, molto spesso, si è lasciato vivere come complice dalla figlia o, in altri casi, ha cercato di capire assumendo un atteggiamento più distaccato. Molto interessante ed efficace, nel nostro contesto, è la descrizione di un babbo che, nello specifico, soffre psicologicamente il suo sradicamento e ci mostra i sentimenti di molte persone immigrate, che hanno sempre pensato al «ritorno» nella loro terra di origine. Certamente influenza il lettore la capacità di scrivere della mamma che ci fornisce questo contributo e colpisce il carattere emblematico del racconto, che mostra la rigidità propria del comportamento paterno nel corso degli anni Sessanta, quando non si ritiene giusto lasciarsi andare a coccole e carezze. «Mio padre, pur integrandosi meglio

[della mamma] ha sempre avuto molta nostalgia e una gran voglia di tornare nella sua terra di origine. Ha sempre parlato del suo passato come di un'epoca magica. Il suo passato è sempre stato più importante e bello del suo presente. Noi figlie (soprattutto le più piccole) facevamo parte di un tempo che forse non lo interessava più. Anche lui ci era poco vicino, difficilmente parlava con noi, tanto meno ci prendeva in collo o ci abbracciava. Solo con la più piccola era riuscito ad instaurare un rapporto di affetto profondo. Però l'amore per lo studio me lo ha trasmesso lui, che amava leggere l'enciclopedia o semplicemente i fumetti e desiderava per noi figlie un riscatto sociale che lui non aveva avuto. È morto quando io avevo 11 anni e questo ha segnato per sempre la mia vita e la mia personalità. Con la sua morte l'ho profondamente interiorizzato, lo sento presente in me. Ho ereditato la sua nostalgia e il suo desiderio di 'ritorno'».

I materiali raccolti ci raccontano molte storie di rapporti assai difficili con i genitori, tali da far soffrire molto e da far crescere insicuri e ribelli. È il caso di una madre che racconta quasi come una liberazione la propria storia personale, costellata da aspettative andate spesso deluse nei confronti dei genitori, riscoperti però una volta diventati nonni. È anche questo un altro spaccato interessante delle autobiografie. I nonni, molto spesso, sono giudicati assai bravi e molto più disponibili ed attenti di quando erano genitori. Quello che riportiamo è un caso forse un po' particolare, ma è assai illuminante sul significato emancipatorio e di crescita della «nonnità». «Quando mio figlio aveva 5 mesi, sono tornata a lavorare e la mattina presto lo portavo a casa dei miei genitori; ricordo di aver pianto la prima mattina, ma dopo poco tempo mi sono resa conto che i miei genitori diventati nonni erano molto diversi con mio figlio rispetto a com'erano con me e mio fratello. Prima di tutto adesso che erano in pensione ed avevano tanto tempo a disposizione, erano molto felici di farselo riempire da quell'esserino meraviglioso, che aveva saputo subito catturare la loro simpatia con i suoi grandi sorrisi. Anche adesso sono molto affettuosi nei suoi confronti, protettivi e forse anche un po' troppo apprensivi (come tutti i nonni), mio padre completamente 'impazzito' per lui». È la riscoperta dei genitori, frutto certamente della maturità della bambina divenuta madre, ma anche di un comportamento più «leggero» dei nonni che, molto probabilmente, una volta sgravati dalla responsabilità genitoriale, hanno potuto vivere con maggiore naturalezza ed in maniera arricchente il rapporto con il nipotino.

L'emozione di diventare mamma

Nelle autobiografie delle mamme occupano grande spazio i ricordi relativi alla gravidanza, con le paure e tutte le altre emozioni che le sono connesse. Intensa è l'aspettativa per il figlio che verrà, così come ricorrente è il timore di non essere in grado di essere una buona madre. Questo stato d'animo, fra l'altro, prende in particolare le mamme più «intellettuali», quelle, cioè, che magari hanno letto diversi manuali di puericultura, oggi parecchio diffusi in libreria, e che più hanno presente la complessità del ruolo genitoriale. Questa testimonianza è emblematica: «Quando è nato il mio bambino però, tutte le paure trattenute in gravidanza sono scappate fuori, sono entrata in una depressione profonda, ho sentito un'enorme solitudine e un grande desiderio di avere io una mamma che mi accudisse e si prendesse cura di me, che mi prendeva cura del mio bambino. Ho pensato di non essere affatto una brava madre e tutte le informazioni che avevo acquisito sull'essere genitori o sui bambini (i numerosi libri letti, i corsi svolti), le mie aspettative sulla madre che avrei voluto essere, sono diventate un'arma che mi si è ritorta contro perché avvertivo la grande distanza fra il genitore ideale (dei libri, dei corsi, delle mie aspettative) e ciò che ero veramente (fragile, impaurita, con una gran voglia di scappare via da questa responsabilità)». È significativo che questa mamma ricordi di essere riuscita a superare il momento psicologico difficile con l'aiuto delle altre mamme e con il confronto con la loro esperienza. «Il parlare con altre madri aprendomi e rivelandomi – scrive infatti – mi ha fatto scoprire un universo di donne con sentimenti simili ai miei (dei quali spesso si vergognavano) e mi ha aiutata ad uscire dalla crisi».

Nelle autobiografie ritornano anche le speranze vissute durante la gravidanza, quando il bambino è generalmente «un sogno», come scrive acutamente questa mamma: «Il mio bambino fin dal principio, per me è stato un sogno: lo abbiamo fortemente voluto e dato che la mia gravidanza ed il parto sono stati bellissimi, ricordo questi momenti molto piacevolmente; ho instaurato con lui un rapporto intenso. Insieme abbiamo passato tutto il primo anno, dato che ero in aspettativa ed anche adesso che lavoro tutto il giorno, appena torno a casa (cerco di farlo sempre prima possibile) passo tutto il mio tempo libero con lui rinunciando a molti dei miei hobby. Tutto ciò, stranamente, non mi pesa: sia io che lui abbiamo bisogno di passare qualche ora insieme, la mia presenza è importante». Colpisce l'appagamento di questa mamma, che si sente molto arricchita dal rapporto con il figlio e rassicurata

dal significato della propria presenza. In effetti in queste autobiografie ritorna spesso il senso di rassicurazione vissuto da queste donne nel momento in cui sono diventate madri. Ovviamente il dato culturale, legato alla grande considerazione sociale per la maternità, influenza tale percezione, che appare però essere il frutto anche di una sensibilità particolare ed incisivamente affinata in questo momento specifico della vita femminile. Illuminante è la frase di una di queste mamme: «Da quando sono diventata mamma mi sento più donna: sono più sicura di me stessa e soddisfatta di ciò che quotidianamente riesco a fare».

L'impegno autobiografico favorisce un approccio critico al ruolo genitoriale, visto che induce a riflettere sul proprio operato, talvolta con esiti anche eccessivamente critici. In ogni caso appaiono evidenti i benefici di una riflessione che coglie anche i propri limiti e le proprie insicurezze. «Mi rendo conto di essere una madre un po' rigida, nel senso che tengo molto alle regole, metto confini precisi, dico spesso no (ad esempio non compro molti giocattoli, si deve andare a letto presto ecc.). Questo perché io sono vissuta senza regole e ciò mi ha resa piuttosto fragile e insicura, con la sensazione di essere poco amata. Ho sempre tenuto molto in braccio i figli, non sono mai riuscita a farli piangere quando erano molto piccoli, li ho tenuti fino a due anni circa nel mio letto, li ho allattati a lungo. Forse sono un po' iperprotettiva, forse non riesco a lasciargli abbastanza spazi, per fortuna mio marito mi aiuta molto, lui gli permette di avere maggiori spazi di indipendenza, gli fa fare cose che a me spaventano. Comunque i miei bambini amano stare con gli altri, preferiscono gli amici agli oggetti, sono molto sensibili». È evidente l'atteggiamento problematico di questa mamma, ovviamente influenzata anche dal senso comune, come si evince dal suo rammarico per non aver fatto piangere i figli quando erano piccoli. Quasi che fosse davvero giusto – come recita, appunto, il senso comune – far piangere i bambini piccoli per farli diventare «più forti». Ma questo spirito di colpevolizzazione è davvero assai presente fra le donne, che oltre ad assumersi le responsabilità allevanti sono state lasciate sole a gestire la crescita dei figli, quando, invece, come accade anche in questo caso, la condivisione della responsabilità allevante è garanzia di migliore qualità di relazione con i propri figli.

Poche sono state, in generale, le autobiografie dei maschi. Ovviamente perché erano pochi nei gruppi di educazione familiare; ma ancora di più perché per i padri è più difficile raccontarsi e riflettere sulla propria esperienza di vita. Quando lo fanno, peraltro, dimostrano una grande sensibilità ed una grande capacità di amare. Colpisce anche il modo in

cui scrivono, lieve e delicato, come quel «padre» che ha immaginato con la ex moglie «un figlio nostro» e che vive una delicata storia paterna con il figlio della nuova compagna. Dopo una serie di vicissitudini, anche assai tristi, ecco l'incontro con la nuova compagna e l'affetto per il figlio «di lei», «la voglia di stare innanzitutto con lei e la meraviglia di non aver paura, come da sempre ho pensato, di essere in qualche modo 'padre', di avere delle responsabilità di quel livello, la gioia nel poter donare qualcosa di me, tutto di me, per un bambino che fino dai primi tempi ha sempre voluto giocare con me, che non mi ha manifestato nessun tipo di timore, che non mi ha fatto mai sentire un estraneo quando potevo benissimo sentirmi tale e che adesso mi fa sentire importante». Sono parole davvero commoventi e che «insegnano» la storicità dell'essere genitore oltre che l'esigenza di guardarsi dentro in maniera lucida e senza compiacimenti autoterapeutici o – peggio – narcisistici. Appaiono inoltre l'esempio più chiaro del significato formativo e di crescita dell'impegno autobiografico, che favorisce inoltre il recupero dell'autostima e di una propria sicurezza personale.

Il momento in cui uno si ferma per scrivere la propria autobiografia o comunque per scrivere di sé da un punto di vista autobiografico, costituisce, in effetti, un contesto di crescita e di maturazione. In ogni caso serve a far riemergere ricordi di episodi che hanno segnato la propria vita e che, in questo modo, hanno la possibilità di esplicitare tutto il loro valore pedagogico. Ancora di più aiuteranno a razionalizzare le emozioni e ad imparare anche da queste. «I ricordi sono un'aggregazione mutante – per oblio o distanza negli anni – regolata dagli affetti. Quanto più abbiamo vissuto intensamente, nel dolore o nel piacere, eventi e circostanze, tanto più questi diventeranno ricordi indelebili e intermittenti. Affioreranno nelle situazioni più impensate, ma con regolarità e una certa continuità» (Demetrio, 1995, p. 21).

Impegnarsi nel lavoro autobiografico favorisce, quindi, l'acquisizione di un maggior equilibrio da parte del soggetto, considerato che – come scrive ancora Duccio Demetrio (1995, p. 27) – «la tregua autobiografica [...] è un venire a patti con se stessi, gli altri, la vita». Ed ancora: «Lo spazio autobiografico è una stagione: è il tempo della tregua, che ci aiuta perché non ci colpevolizza rispetto alla nostra molteplicità. Non è una vacanza, è il tempo della sutura dei pezzi sparsi; è il tempo in cui uno dei nostri io si fa tessitore» (Demetrio, 1995, p. 33).

In conclusione, quindi, appare del tutto evidente come l'esperienza autobiografica possa essere considerata un contesto di educazione familiare, promotrice di una genitorialità riflessiva e consapevole. Al contem-

po preme anche rilevare che essa arricchisce e integra la fecondità del gruppo di discussione che si presenta, in ogni caso, come la soluzione migliore per la formazione alla genitorialità. La pratica autobiografica, ma anche l'intervista autobiografica, può anche configurarsi come uno strumento di valutazione delle esperienze formative, in quanto consente di conoscere il parere dei genitori in merito al percorso in cui sono stati coinvolti ed ai risultati che il medesimo ha prodotto sulle relazioni con i figli, la percezione del proprio ruolo ecc. Il prodotto autobiografico, quindi, esplicita tutto il suo valore non solo nella caratterizzazione biografica e personale ma si presenta anche come un apporto alla riflessione sui percorsi dell'essere genitori e – in definitiva – anche come contributo alla irrorazione ed all'arricchimento della stessa pedagogia della famiglia.

Riferimenti bibliografici

- Cambi F. (2002a): La famiglia: un'istituzione «in cammino». *Pedagogia Oggi*, 7, pp. 11-13.
- Cambi F. (2002b): *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Demetrio D. (1995): *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (1998): *Pedagogia della memoria. Per se stessi, per gli altri*. Roma: Meltemi.
- Demetrio D. (2005): Educazione familiare e narrazione. L'autobiografia come risorsa pedagogica. *La Famiglia*, n. 229, pp. 26-38.
- Fabbri L. (2004): La costruzione del sapere genitoriale tra memoria e riflessione. *La Famiglia*, n. 227, 2004, pp. 18-25.
- Formenti L. (2001): Il genitore riflessivo: premesse a una pedagogia della famiglia. *Studium Educationis*, n. 1, pp. 100-110.
- Mantovani S. (1996): La mia storia di genitore. *Adulità*, n. 4, pp. 163-167.
- Rogers C. (1970): *I gruppi d'incontro*. Trad. it. Roma: Astrolabio, 1976.